

GUADALUPE NETTEL «C'È UNA FORMA DI SAGGEZZA NELLE VITE ANIMALI COME IN QUELLA DEL MILLEPIEDI...»

DI ILARIA GASPARI

Nei libri di Guadalupe Nettel, voce fra le più geniali della letteratura latino-americana, regna una quiete rarefatta, che intreccia i destini dei personaggi in traiettorie ardue da ri-assumere, eppure semplicissime da sentire, se solo prestiamo loro attenzione. Infatti non vediamo le cose come sono, le vediamo come siamo noi, ha scritto Anaïs Nin: Nettel la cita nell'esergo de *La vita altrove*, la sua ultima raccolta di racconti (tradotta per La Nuova Frontiera da Federica Niola).

Con che spirito ha scritto i racconti de *La vita altrove*?

«Ho scritto nello scompiglio causato dalla pandemia. Il 2020 ha sgretolato le certezze. Certo, l'emergenza climatica era già un problema, anche se c'è chi la nega. Ma l'abbiamo sentito tutti, pure chi non voleva saperne, durante i giorni del Covid. Ho iniziato a scrivere queste storie dalla prospettiva del mio straniamento. Dove andremo, senza le certezze che avevamo? Siamo senza bussola, sconclusionati come gli albatro quando non riescono più a trovare la direzione verso cui credevano di volare».

L'albatro è protagonista di un suo bellissimo racconto. Gli animali hanno un ruolo fondamentale nella sua narrativa. E non come termini di paragone o metafore...

«Il mondo animale è una scuola di diversità. Non esistono comportamenti "contro natura": in natura c'è tutto. C'è l'omosessualità, e pure la monogamia: gli albatro sono monogami, ad esempio.



LA COPERTINA DI
LA VITA ALTROVE
(LA NUOVA
FRONTIERA),
RACCONTI DI
GUADALUPE NETTEL.
LA SCRITTRICE
PRESENTERÀ
IL LIBRO DOMENICA
12 MAGGIO
ALLE 14.45

Ci sono maschi che si occupano dei cuccioli o di covare le uova. C'è posto per tutto. E osservare la natura ci restituisce qualcosa che abbiamo dimenticato ma che non possiamo perdere, perché fa parte di quello che siamo, pur se in maniera silente: una forma di saggezza che vive negli animali, che permette di sapere cosa fare senza bisogno di domande. È come la storia del millepiedi. Un ragno incontra un millepiedi: "Signor millepiedi, come fa a camminare con 100 zampe? Io ne ho otto e già così mi confondo. Muovi quelle a sinistra e poi quelle a destra? Oppure ne muovi una a sinistra, una

**LA SCRITTRICE
MESSICANA:
«LA RAGIONE
È UNA COSA
MERAVIGLIOSA,
MA LA VITA SCORRE
SENZA BISOGNO
DI LAMBICCARCI»**

a destra, una a sinistra, una a destra?". Il millepiedi comincia a pensarci e non riesce più a camminare. Siamo come il millepiedi: la ragione è una cosa meravigliosa, ma la vita scorre senza bisogno di lambiccarci. È così semplice che faticiamo a crederlo. Amo molto una poesia di Wislawa Szymborska che parla di questa semplicità: Lode della cattiva considerazione di sé. Inizia così: La poiana non ha nulla da rimproverarsi...».

Come lei, Szymborska affronta con candore le questioni più complicate. Per esempio, il tema dei legami...

«Vivo in equilibrio instabile tra la solitudine e gli affetti. Se esisto soltanto nella società – anche nella sua cellula più piccola, la famiglia – mi sento sopraffatta. Ho bisogno di pace, di silenzio per far emergere le idee. Ho bisogno dello sguardo, della curiosità degli altri, che però mi soffoca se l'intensità è eccessiva. L'amicizia è per me la cosa più bella che ci sia. I miei amici, che considero una famiglia, mi offrono la fiducia necessaria a crescere. Ma in ogni famiglia ci sono segreti, rimproveri, sensi di colpa, desideri: forze nascoste che muovono le cose. Lo ha detto Cioran in un aforisma: ogni amicizia è un dramma impercettibile. Credo che sia un tema letterario formidabile».

Cosa innesca in lei il processo della scrittura?

«Lo racconto ne *Il corpo in cui sono nata*: non ho iniziato a scrivere perché portavo una benda sull'occhio a causa di un neo bianco sulla cornea. Ma, per via della benda e del modo in cui mi muo-



vevo, gli altri ragazzini mi maltrattavano selvaggiamente, così escogitai una silenziosa forma di vendetta: scrivevo storie in cui venivano maledetti da una mummia o morivano in un naufragio. Quando mi tolsero il cerotto mi resi conto che le cose si potevano vedere in molti modi: d'istinto completavo i contorni con l'immaginazione, cercando forme, come nelle figure della Gestalt. I problemi di vista non sono indispensabili: Julio Cortázar trova sempre nella vita quotidiana la possibilità di un'interpretazione fantastica. Come lui, lascio che il soprannaturale aleggi sopra la mia realtà. E rimango sulla soglia. La vita accade all'ombra del fantastico».

Il corpo è spesso al centro dei suoi libri: con le sue manchevolezze, i cedimenti, le ambivalenze dei desideri...

«Immaginare la coscienza separata dal corpo per me non ha senso. Ogni esperienza è inscritta nel nostro corpo: è lì che sentiamo ogni emozione, per quanto sottile, chi nello stomaco, chi nel petto, chi somatizza un'angoscia... Ogni minuscola ruga che abbiamo deriva da un gesto, da un'espressione. E le cicatrici? Il

corpo parla delle nostre abitudini e delle nostre azioni. Dice se siamo atletici, se camminiamo, se siamo sedentari: ogni cosa si traduce in un segno. Per questo lo trovo affascinante, perché mostra ciò che siamo. È poi anche un terreno di lotta: chi nasce in un corpo femminile si trova esposta a un impatto sociale potenzialmente brutale. Oggi, in molti luoghi del mondo, succede che i diritti che noi donne abbiamo conquistato vengano erosi. Dobbiamo continuare a lottare, o rischiamo di perderli».

Nelle sue storie, anche quando parla delle relazioni di potere che si

**«DA PICCOLA
PORTAVO UNA BENDA
SULL'OCCHIO,
I RAGAZZINI
MI MALTRATTAVANO
SELVAGGIAMENTE.
COSÌ SCRIVEVO STORIE
IN CUI MORIVANO»**

consumano intorno ai corpi – che siano minuscole o enormi – lei lo fa con sottigliezza, con un'attenzione profonda alle sfumature...

«Questo è un grande complimento. I social media, i titoli roboanti dei giornali, la difficoltà crescente a concentrarci su questioni complesse, fanno sì che la discussione pubblica stia perdendo proprio sottigliezza. La gente vuole leggere quattro righe e aver l'impressione di capire tutto. Ci si abitua a concetti e ragionamenti già masticati, già digeriti. Quello che mi piace fare quando scrivo è proprio il contrario. Mi piace poter dire a chi legge: guarda, ci sono questi elementi, questa è la storia. Ecco le linee che puoi seguire. Ora tocca a te. Mi piace porgere questioni complesse con il candore di una scrittura apparentemente semplice. Ma proprio qui sta la complessità della vita: sei tu che completi la storia, con la tua interpretazione».

Spesso scrive in prima persona, ma non è affatto ovvio che i suoi racconti e romanzi siano autobiografici. È un gioco voluto, in questo tempo assuefatto dai social all'identificazione fra il nome di chi scrive e la voce narrante che usa?

«In letteratura i confini tra finzione e realtà sono ambigui: anche la scrittura autobiografica ci chiede di scegliere un punto di vista, che per definizione è soggettivo. E la soggettività è finzione. Scrivendo *fiction* mi sento più libera di parlare di quello che accade dentro di me: paure, speranze, lotte interiori».

La scrittura per lei è uno strumento di libertà?

«Se non mi fossi potuta vendicare scrivendo di quei bambini tremendi, gli avrei tirato addosso una sedia? Chissà. La letteratura è uno spazio libero e protetto in cui le cose accadono senza danni. Ma non dobbiamo dimenticare che lo spazio della finzione è diverso; non può essere giudicato con le stesse leggi che valgono fuori. Dobbiamo preservarlo come facciamo con le aree ecologiche protette. Le aree protette dell'immaginazione sono vitali per la nostra sopravvivenza».